CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno I, n. 2, novembre 2016

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

BISOGNA DIFENDERE L'UMANITÀ

I DIRITTI UMANI TRA PRATICHE DI GUERRA, RELAZIONI DI POTERE, MOBILITÀ INTERNAZIONALE E RESISTENZE

A cura di Marco De Biase e Stefania Ferraro

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857539331
Issn: 2499-7641

© 2016 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: guerre per i diritti/guerre ai diritti?
Globalizzazione e crisi della democrazia
di Marco De Biase e Stefania Ferraro 9

MAPPE

Esclusione identitaria e inclusione selettiva: la marcatura biopolitica della governamentalità neoliberale
di Laura Bazzicalupo 23

For a "constituent" conception of citizenship and "hosting right"
di Tito Marci 43

Humanitarian tarzanism: the discursive tension between inequality and solidarity
di Pierluigi Musarò 63

The global governance of human rights under neoliberalism
di Diego Giannone 81

Mémoire de guerre
Lieux communs et hors champs mémoriels
di Philippe Mesnard 97

ROTTE

Potere discrezionale e politiche securitarie
Le chèque en gris dello Stato alla polizia
di Didier Fassin 119

Governing immigration through crime at the street level
The metamorphosis of an immigration detention centre in Belgium
di Andrew Crosby 145

The (local) medical worker
Understanding the act of bearing witness through a reorientation of *testis*, *superstes*
di Shubranshu Mishra 167

«I didn't cross the border, the border crossed me»
Le mobilità palestinesi attraverso il confine tra Egitto e Striscia di Gaza
di Lorenzo Navone 193

La démocratie en Irak après la guerre
Entre représentations, rhétoriques et stratégies d'ordre
di Stefania Ferraro 213

RILIEVI

L'intégration et l'Europe: quels enjeux?
di Carla Mascia 241

Caporali and *gangmasters*
A comparative study of informal labour intermediation and workforce reproduction practices in Italy and the U.K. A research in progress
di Sara Angiuoni 261

Una genealogia dei movimenti sociali latinoamericani: esperienze di resistenza e produzione di nuove pratiche
di Marta Vignola 287

Mafias et mobilité internationale
Les mafias italiennes entre stéréotypes consolidés et retour à une perspective marxienne
di Marco De Biase 307

Gli apolidi della metropoli
La povertà come frontiera del diritto alla casa. Il caso Napoli dagli anni Cinquanta a oggi
di Giuseppe Daniele De Stefano 331

WUNDERKAMMER

Per la mia eroica resistenza
Scritti per la libertà
a cura di Elena Cennini 351

TRAVELOGUES

Bisogna cambiare lessico
di Fabrizio Greco 371

The marks of capital
di Lucio Castracani 377

Lorenzo Navone

«I DIDN'T CROSS THE BORDER, THE BORDER CROSSED ME»

Le mobilità palestinesi attraverso il confine tra Egitto e Striscia di Gaza

Abstract:

The article is based on ethnographic materials collected during several fieldwork experiences in the borderland between Egypt, Israel and the Gaza Strip from 2009 until 2011. The study is based on participant observation and on several interviews conducted around the border crossing on the Egyptian side. During the unpredictable openings of the Rafah border crossing, thousands of people queue in front of the terminal, waiting to cross. Through the presentation of some paradigmatic case studies, this chapter attempts to answer some crucial questions: How does this "triangular" border work? When and where does it work? Who is allowed to cross it? Who is not? The image of the border as a membrane compressed between two opposite thrusts – "crossing borders" and "reinforcing borders – is able to answer to these questions?

Instead of marking a sharp discontinuity between inside and outside, the border "works" producing its specific space, time, knowledge and power.

Keywords:

Ethnography, Borders, Egypt, Gaza, Strip.

I *border studies* segnalano ormai da tempo l'inadeguatezza della metafora della linea, in grado di separare nettamente un dentro da un fuori, interno da esterno, per cogliere il senso e il funzionamento dei confini contemporanei. La dimensione della territorialità nazionale, la dialettica tra interstatale e infrastatale, pare perdere progressivamente rilevanza e lascia spazio ad altre immagini per definire i confini. La dimensione multiscala-

re del presente globale permette di rappresentare i confini non più (solo) come linee, tra stati e negli stati, ma come zone, aree, orli o insiemi di punti sparsi e in un certo senso autonomi l'uno dall'altro (Cuttitta 2006), o ancora come politiche e pratiche di controllo (Bigo, Guild 2003) e sorveglianza (Koskela 2010). Ancora, è possibile intendere i confini contemporanei come dispositivi intelligenti e diffusi (Côté-Boucher 2008), operanti su spazio-temporalità altre, "eterotopiche" ed "eterocroniche" rispetto ai luoghi e ai tempi dei reali attraversamenti di una frontiera o di un confine.

La frontiera che ho studiato e visitato nel corso della mia ricerca dottorale – il confine "triangolare" tra Egitto, Israele e Striscia di Gaza – sembrerebbe smentire immediatamente le precedenti affermazioni: si tratta, infatti, di un confine che resuscita l'immagine della linea, un confine estremamente visibile, violentemente materiale, tanto che in alcuni tratti assume la forma di muro, perentorio e drammaticamente crudele verso coloro che intendono attraversarlo. La sfida è dunque quella di verificare la capacità esplicativa delle teorie che emergono dai *border studies* per rendere conto di tale confine e, "a contrario", comprendere come questo confine sia capace di informare i *border studies*.

Il confine che separa l'Egitto dalla Striscia di Gaza costituisce il terminale nord-occidentale e la naturale prosecuzione del confine tra Israele e la Repubblica araba. Questa frontiera, ancora poco studiata dalle scienze sociali (Hanafi, Saintmartin 1996), è tuttavia oggetto d'interesse crescente da alcuni anni poiché attraversata quasi quotidianamente da migranti subsahariani diretti verso Israele e in transito obbligato per la penisola del Sinai (Anteby-Yemini 2008). Nel suo complesso, il confine ha la forma di una linea più o meno retta, che attraversa per oltre duecentocinquanta chilometri una vasta regione desertica e scarsamente popolata, che separa il Mare Mediterraneo dal Golfo di Aqaba, sul Mar Rosso. Questa linea tracciata nel deserto è in parte fortificata, in parte protetta da filo spinato elettrificato. Costantemente sottoposta allo sguardo anonimo di numerose videocamere di sorveglianza, la frontiera è presidiata dall'esercito israeliano (Idf, *Israel Defense Forces*) e dalla polizia egiziana. La frontiera può essere attraversata legalmente per mezzo di tre valichi (*border crossing*), da nord a sud: Rafah, Nitzana/Al Auja e Taba/Eilat.

Una piccola porzione di questo confine, lunga solo una decina di chilometri, si trova in un territorio che da molti anni è un campo di battaglia e vede da una parte l'Egitto, dall'altra la Striscia di Gaza, territorio palestinese occupato militarmente da Israele[1].

1 La Striscia di Gaza - come la Cisgiordania (*West Bank*) - è considerata dall'Onu e da diverse organizzazioni internazionali un territorio occupato da Israele, sebbene

L'obiettivo di questo contributo è descrivere la frammentazione dello spazio sociale prodotta da questo confine "triangolare", come appare nel punto in cui Egitto, Striscia di Gaza e Israele s'interfacciano, e decifrare l'effetto di tale frammentazione sulle mobilità palestinesi.

Tra il 2009 e il 2011 ho trascorso diversi mesi sul "campo", dal lato egiziano della frontiera, tra la città di Al Arish, capoluogo del Governatorato del Sinai settentrionale (*Shamal Sina'*), e il valico di Rafah. Il mio resoconto etnografico è il risultato di numerose interviste realizzate in loco con egiziani e palestinesi, d'infinite chiacchierate informali con gli abitanti della regione frontaliera e dell'osservazione partecipante, dal vivo e per immersione, delle dinamiche e dei più significativi eventi che hanno luogo in questo spazio "liminale": l'organizzazione del viaggio verso la frontiera, l'avvicinamento al valico, il superamento dei *checkpoint* egiziani lungo la strada che conduce a Rafah e poi l'arrivo al valico, la lunga coda di persone e veicoli in attesa di attraversare il confine, le notti passate a dormire sul ciglio della strada[2].

L'incontro con i miei interlocutori ha avuto luogo in due distinti ambienti: quello di Al Arish, una cittadina di provincia, isolata e povera, meta estiva di un turismo esclusivamente nazionale (a differenza del Sinai meridionale) e tappa obbligata per le persone in transito tra Egitto e Striscia di Gaza; quello del confine, di fronte al terminal di Rafah, dove i Palestinesi in attesa di attraversare il confine erano costretti ad accamparsi per giorni interi. Le interviste che ho realizzato, solo in parte registrate, hanno avuto luogo ad Al Arish, con alcuni dei palestinesi in attesa di transitare da Rafah o in attesa di amici o parenti dall'altra parte del confine, ma anche con beduini ed egiziani, nei bar, sulla spiaggia, sul lungomare, in automobile e in appartamenti privati. Altre interviste hanno avuto luogo di fronte al ter-

---

le strutture militari o civili israeliane siano state rimosse da questo territorio in seguito al *disengagement* del 2005. La Striscia di Gaza è occupata in quanto Israele detiene tuttora il controllo assoluto sulle sue frontiere terrestri (a eccezione del valico di Rafah) e marittime, nonché sul suo spazio aereo e su tutte le merci o beni in ingresso e in uscita.

2 La raccolta dei materiali etnografici ha avuto luogo in occasione di diverse permanenze sul campo, nella regione del Sinai settentrionale e in parte in Cisgiordania, in Giordania, in Israele e nell'Egitto continentale, nei mesi di agosto 2009, febbraio-maggio 2010, settembre 2011. Nel 2010 mi sono stabilito per oltre tre mesi ad Al Arish, a circa cinquanta chilometri dal confine, dove ho affittato un appartamento. L'osservazione partecipante e la raccolta d'interviste (in molti casi in inglese, ma prevalentemente in arabo, grazie al supporto di un'interprete) hanno avuto luogo soprattutto di fronte al valico di Rafah, nei giorni di apertura al transito, e ad Al Arish negli altri giorni.

minal, nei giorni di apertura del confine, non solo con i Palestinesi in coda, ma anche con i diversi operatori del confine (giovani beduini tuttofare, commercianti, tassisti etc.). Il materiale etnografico raccolto, e qui in parte riportato, è il risultato non solo delle interviste realizzate sul campo, ma anche e soprattutto dei mesi di osservazione e del diario tenuto sul campo, in cui ho riportato quotidianamente le impressioni e gli appunti sulle giornate trascorse tentando di vivere l'esperienza di chi intendeva attraversare il confine, per quanto consentito a una coppia di "occidentali", bianchi, europei (l'autore e la sua compagna di allora, interprete dall'arabo). Ho affittato un appartamento ad Al Arish, ho esplorato la città a caccia dei luoghi significativi per la mia ricerca, mi sono sempre mosso in autobus o su taxi collettivi, ho trascorso giorni e notti all'addiaccio sulla strada, di fronte al terminal, come del resto quasi tutti i Palestinesi in attesa. La mia condizione a Rafah era, allo stesso tempo, quella privilegiata di un "occidentale", per il quale l'attraversamento non costituisce una necessità, e quindi non è sottoposto alla violenza diretta del confine e dei suoi amministratori, ma anche quella di un "occidentale" che, in quanto tale, non può subire il confine, non potendo nemmeno tentare il suo attraversamento.

Nel mio resoconto riporto alcune esperienze, che possono essere considerate paradigmatiche, connesse alla riunificazione o alla separazione di nuclei familiari frammentati in ragione della presenza della frontiera e tento di fornire risposta ad alcuni degli interrogativi che hanno orientato la mia permanenza sul campo e la mia indagine: come e quando funziona questa frontiera? Chi può attraversarla e a chi, invece, è impedito l'attraversamento? Qual è il "regime di permeabilità" della frontiera e quali gerarchie di attraversamento produce? I racconti e le esperienze di attraversamento (o di non-attraversamento) della frontiera costituiscono dunque il filo narrativo del mio contributo.

L'esperienza sul campo e l'osservazione partecipante rilevano i limiti di una metafora che interpreta il confine come una membrana compressa tra due spinte opposte: *crossing borders* e *reinforcing borders* (Vila 2000). I lavori di Pablo Vila sul confine tra Messico e Stati Uniti sono stati sicuramente di grande utilità e fonte d'ispirazione per la mia ricerca, tanto dal punto di vista metodologico quanto da quello euristico; tuttavia, ritengo che il limite, o il rischio, dell'approccio culturale presente in parte negli studi sui confini (Vila 2003, p. x; Wilson, Donnan 1998) consista nel dare per scontato il confine. In effetti, tali lavori raramente o in maniera sporadica fanno riferimento a problematiche spaziali: lo "spazio" è spesso preso in considerazione solo in quanto "luogo" in cui il lavoro sul campo è eventualmente stato condotto. Credo invece, con Henri Lefebvre, che lo spazio

costituisca sì il teatro, il *set*, dell'azione sociale e dei suoi conflitti, ma anche che esso sia «sempre meno neutro e sempre più attivo, contemporaneamente strumento e obiettivo, mezzo e scopo, che va ben oltre la categoria di "medium" nella quale spesso viene rinchiuso» (Lefebvre 1976, p. 391).

Il principale assunto teorico del mio contributo è quindi basato sull'idea che «lo spazio (sociale) è un prodotto (sociale): […] lo spazio così prodotto serve come strumento sia di pensiero che di azione, sia come mezzo di produzione che, contemporaneamente, di controllo dunque di dominio e di potere» (*Ivi*, pp. 48-49). Di conseguenza, la frontiera non si costituisce solo come una linea stabilita in seguito a un accordo politico, militare o diplomatico: essa si costituisce, da una parte, come un fatto sociologico, prodotto dall'azione e dalla percezione umana (Simmel 1998, p. 531) e, dall'altra, come un insieme di relazioni sociali di potere che determinano gli elementi su cui esse vertono (Foucault 2009, p. 44).

1. *Preliminari*

La storia della frontiera israelo-egiziana è particolare: questa linea, già frontiera inter-ottomana, diviene una vera e propria frontiera politica nel 1906, in seguito all'accordo siglato tra l'Impero Ottomano e il Regno d'Egitto, con cui è posta fine al conflitto sul Sinai. Campo di battaglia nella Prima guerra mondiale, diviene il limite sud-occidentale della Palestina all'epoca del mandato britannico (1920-1948). La sua attuale posizione è il risultato di un trentennio di conflitti (1948-1979) tra Israele e diversi paesi della regione, durante i quali la frontiera è coincisa a più riprese con la linea del fronte, assumendo quindi i contorni di una vera frontiera mobile. Una panoramica sui suoi movimenti può risultare utile per comprenderne il presente.

Nel 1956, la crisi di Suez offre l'opportunità a Israele per invadere e occupare militarmente la penisola del Sinai, grazie all'appoggio francese e britannico; alla definitiva ritirata della forza d'occupazione, prima dell'installazione nella regione della forza d'interposizione Unef (*United Nations Emergency Force*), la frontiera coincide con il Canale di Suez.

Nel 1967, durante la Guerra dei sei giorni (5-10 giugno), Israele torna a estendere la propria frontiera meridionale fino a occupare nuovamente e a colonizzare la penisola del Sinai (oltre alla Striscia di Gaza, alla Cisgiordania e alle alture del Golan). La frontiera corrisponde nuovamente al Canale di Suez, linea del cessate il fuoco. La questione del ritiro dai territori occupati nel 1967 innesca prima la Guerra d'attrito (1968-1970)

quindi, nel 1973, la Guerra del Kippur (6-24 ottobre), al termine della quale l'Egitto riassume il controllo del Canale ma non del Sinai, che resta occupato dall'Idf e dalle colonie israeliane. Gli accordi di Camp David del 1978 e il trattato di pace israelo-egiziano del 1979 segnano l'inizio del progressivo ritorno della frontiera alla posizione iniziale, la quale riprende a grandi linee il tracciato definito trent'anni prima con l'armistizio di Rodi, che aveva posto fine alla prima guerra arabo-israeliana (1948-1949).

Tra il 1948 e il 1967 la Striscia di Gaza è amministrata dall'Egitto, mentre tra il 1967 e il 1979 il Sinai è, come la Striscia di Gaza, occupato dall'esercito israeliano e colonizzato da insediamenti civili: queste due circostanze hanno concorso a levigare la discontinuità tra la Striscia di Gaza e il Sinai, la cui interfaccia è stata sempre piuttosto permeabile. Il 1982 è l'anno della conclusione del ritiro israeliano dal Sinai, della totale restituzione della sovranità sulla penisola all'Egitto e della divisione, per mezzo prima di grate e poi di un muro di separazione della città di Rafah in due settori, uno egiziano e l'altro palestinese, anche se allora ancora occupato e colonizzato da Israele.

Tra il 1982 e il 2005 il valico di Rafah è stato governato da Israele, in quanto potenza di occupazione nella Striscia di Gaza. Oggi il valico di Rafah, di fatto l'unica frontiera esterna dei territori palestinesi occupati[3], è pressoché sigillato: in seguito al *disengagement* israeliano dalla Striscia (2005), l'Autorità nazionale palestinese (Anp) ha progressivamente assunto il controllo della parte di sua competenza del terminal. In seguito alla vittoria elettorale di Hamas (gennaio 2006), al fallimento dei negoziati per un governo di unità nazionale nei territori palestinesi occupati e l'inizio, nel 2007, di una guerra civile interna tra i movimenti politici di Fatah e Hamas, la missione civile dell'Unione europea (EUBAM Rafah) è stata sospesa (giugno 2007) e gli osservatori hanno abbandonato a tempo indeterminato il terminal, Israele ha posto in vigore uno stato d'assedio e l'Egitto ha "chiuso la porta".

Da allora, il valico di Rafah è aperto al transito delle persone in maniera sporadica e aleatoria, circa ma non necessariamente tre o quattro

3 Il ponte di Allenby (o *Allenby bridge border crossing*) si trova tra la Giordania e la zona di Gerico, nella cosiddetta Area C della Cisgiordania. Il terminal è amministrato dall'autorità aeroportuale israeliana, contrariamente al valico di Rafah, di cui Israele ha abbandonato il controllo diretto, anche se mantiene un controllo indiretto grazie a un sistema di telecamere che ne monitorano il funzionamento. Possiamo in ogni modo considerare il valico di Rafah l'unica vera frontiera esterna dei territori palestinesi occupati.

giorni al mese, al di fuori del quadro tecnico e legale definito dal processo di Oslo e dagli accordi e aggiustamenti successivi[4]. Dal lato egiziano della frontiera, l'apertura del valico è annunciata dalle autorità con alcuni giorni di anticipo, mai più di una settimana, attraverso i media locali. Le date precise e la durata di ogni apertura, così come l'intervallo di tempo tra un'apertura e quella successiva, sono assolutamente imprevedibili; il criterio che governa il funzionamento, le priorità, la direzione di attraversamento di ogni apertura non è trasparente; il processo decisionale a monte di ogni apertura si scompone in una molteplicità di voci, istanze e attori che fa smarrire ogni traccia di una figura sovrana univoca sul confine (Guareschi, Rahola 2011).

La sola condizione necessaria per l'attraversamento consiste nell'essere palestinese, con un passaporto palestinese in corso di validità, a eccezione di alcune categorie di persone definite "Vip" (membri del corpo diplomatico, investitori internazionali, membri di organizzazioni internazionali o Ong, casi umanitari ecc.), che possono attraversare il valico grazie a un permesso speciale. Qualsiasi altra persona, anche se palestinese ma dotata solo di un passaporto comunitario o statunitense, documenti in grado di garantire l'attraversamento in quasi tutti i confini del mondo, si vedrebbe negato il transito al valico di Rafah. Durante i giorni di apertura del valico, migliaia di persone si posizionano lungo la strada nazionale che conduce al terminal, formando una lunga fila di persone, automobili e bagagli di ogni tipo: questo è il contesto in cui il mio lavoro sul campo ha avuto luogo.

Il dispositivo frontaliero filtra, seleziona e governa le persone che investe secondo dinamiche di respingimento, rallentamento, attesa o espulsione che corrispondono, sul piano narrativo, alle situazioni vissute dagli interlocutori che ho incontrato in loco. Sul campo, i Palestinesi candidati all'attraversamento del confine nell'una o nell'altra direzione affrontavano dunque differenti situazioni, che possono essere ricondotte a quattro possibili condizioni paradigmatiche: il respingimento, il rallentamento, l'attesa indefinita e l'espulsione o la separazione forzata.

4 Gli Accordi di Oslo e i successivi trattati (*Agreement on Movement and Access* e gli *Agreed Principles for Rafah Crossing*) avevano definito un quadro giuridico e delle procedure di attraversamento dei valichi di frontiera. Nel caso di Rafah, gli accordi hanno funzionato a singhiozzo e tra grandi difficoltà fino al 2007, permettendo comunque l'attraversamento quasi quotidiano del valico, seppur a un numero ridotto di palestinesi (si veda il report UN OCHA-OPT, *The agreement on movement and access one year on*, November 2006).

2. *Respingimento*

Maysa è una giovane americana di origini palestinesi che ho incontrato nell'agosto 2009 in coda di fronte al terminal di Rafah, mentre era in attesa di attraversare il confine per visitare i parenti a Gaza insieme all'anziana madre. Maysa, a differenza della madre, era in possesso solo del passaporto americano, sicuramente meglio spendibile rispetto a quello palestinese nel resto del mondo, ma non al valico di Rafah, dove invece il possesso del titolo di viaggio palestinese è essenziale per l'attraversamento. Maysa, respinta all'ingresso, non aveva molte altre possibilità se non quella di ritornare al Cairo e da lì in Texas, da cui proveniva, oppure attendere la successiva apertura. In entrambi i casi, avrebbe dovuto rinunciare all'idea di trascorrere l'imminente *Ramadan* con i parenti della madre.

- Qualcuno ti ha detto quando il confine aprirà la prossima volta?

No, non hanno detto niente. Da quanto ho sentito dire, lo apriranno nuovamente tra un mese, un mese e mezzo.

- Ma tu hai già un biglietto di ritorno?

No, non lo abbiamo ancora prenotato, perché eravamo preoccupate di poter ritardare l'uscita e perderlo. Quindi abbiamo lasciato il ritorno aperto. Voglio che mia madre veda i suoi parenti, passi del tempo con loro e poi appena riapre il confine voglio solo andarmene.

- Sei molto decisa a entrare a Gaza?

Sì. Voglio conoscere i parenti di mia madre, non li ho mai visti. È una parte della mia vita che non conosco, capisci? Non li ho mai conosciuti, i suoi fratelli e le sue sorelle. Voglio conoscere questo aspetto della mia vita, capisci? Sono curiosa, quindi starò qui questa notte e domani proverò a entrare.

- Come ti senti?

Nervosa, sono spaventata. Non mi sono mai trovata in una situazione del genere. Ma non mi voglio arrendere.

La storia di Maysa costituisce un caso di respingimento al confine, o di mancato accesso, cui ho potuto assistere al valico di Rafah. Come Maysa, molti altri Palestinesi, dotati di passaporto americano o comunitario, realizzavano solo una volta giunti al confine di non possedere la documentazione necessaria per l'attraversamento. Questi, solitamente, passavano alcuni giorni nella zona frontaliera, talvolta alcune notti accampati sul ciglio della strada, sperando di poter comunque entrare, magari l'ultimo giorno di apertura, prima di fare ritorno al Cairo, per ripartire o per tentare tramite l'Ambasciata palestinese di procurarsi la documentazione corretta.

3. *Rallentamento*

Spesso al confine ho riscontrato un'altra condizione: molti Palestinesi, sebbene in possesso delle credenziali necessarie per l'attraversamento, passavano alcuni giorni di fronte al valico di frontiera prima di dover rimandare l'ingresso nella Striscia all'apertura successiva del confine.

Walid è un uomo di circa trent'anni originario di Khan Younis: laureato, lavorava nell'amministrazione pubblica di Gaza, per l'ANP, prima dell'affermazione elettorale di Hamas. In seguito a questo evento, l'inasprimento dell'embargo internazionale già in corso da anni e il conseguente deterioramento generale delle condizioni di vita nell'*enclave* palestinese hanno indotto Walid ad abbandonare la Striscia alla volta dell'Egitto, dove alcuni parenti risiedevano stabilmente. Ottenuto un visto valido per un anno, si è trasferito al Cairo, dove ha faticato molto a trovare un impiego. L'esito negativo di tutti i tentativi e il costo della vita nella capitale egiziana l'hanno indotto a programmare il rientro a Gaza, per non pesare più economicamente sulla famiglia. Quando l'ho incontrato al valico di Rafah, Walid era tra coloro che, pur possedendo i requisiti necessari per l'attraversamento, non erano stati in grado di attraversare il valico, perché in una posizione sfavorevole nella coda che si forma lungo la strada e perché privi delle conoscenze e dei mezzi economici utili a velocizzare la pratica[5]. Dopo alcuni giorni d'attesa tra Al Arish e il valico di Rafah e dopo numerosi rinvii, Walid ha deciso di arrendersi e aspettare ad Al Arish la successiva apertura del valico. Una tale condizione di rallentamento del transito comporta costi di mantenimento supplementari non programmati, che spesso si ripercuotono sul bilancio familiare oltre confine.

5 Lo spazio-frontiera e le migliaia di persone in attesa dell'attraversamento rappresentano un'occasione economica irrinunciabile per coloro che si costituiscono come i principali detentori del sapere di frontiera, ovvero le autorità egiziane e i beduini del Sinai. Questi ultimi possono offrire ai candidati all'attraversamento del confine qualsiasi tipo di servizio e di merce (come forniture per la casa o materiali da costruzione, rari a Gaza), ovviamente a prezzi gonfiati. Al confine si presentano come facchini, venditori, autisti, mediatori di vario tipo e possono cambiare informalmente le valute che circolano in zona (Euro, Dollari, Shekel, Dinari giordani, Lire egiziane). Soprattutto, attraverso una fitta rete d'intermediazioni, alleanze transfrontaliere e una gestione negoziata delle regole del disordine (Palidda 2002) con le autorità locali, i beduini che operano nel sistema dei tunnel offrono la possibilità di attraversare il confine a merci e persone, in cambio di cifre riguardevoli. Questo fatto rappresenta una costante dei teatri di guerra e una tipica eredità postbellica (Andreas 2004).

Numerosi studenti palestinesi "fuori sede" vivono una condizione simile. Molti *gazawi* compiono il proprio percorso di studi universitari all'estero, dove le strutture accademiche versano in condizioni migliori che a Gaza e il raggiungimento delle stesse non è un percorso a ostacoli come nei territori palestinesi occupati. Parte di questi studenti frequenta un'università privata di Al Arish, la *Sinai University*. Questi studenti palestinesi residenti ad Al Arish, considerata la manciata di chilometri che separa l'università dalla loro casa, effettuerebbero saltuariamente delle visite presso i parenti, ma l'imprevedibile, aleatoria apertura del confine, l'assenza di precise regole circa le priorità e la direzione dell'attraversamento e l'impossibilità quindi di programmare con certezza il ritorno entro una data stabilita fanno sì che essi preferiscano attendere la pausa estiva per recarsi a Gaza e non rischiare di perdere corsi o sessioni d'esame. Il tempo d'attesa può prolungarsi per diversi mesi e ogni visita, a sua volta, non può durare meno di un mese, l'intervallo di tempo minimo che intercorre tra un'apertura e la successiva.

4. *Attesa*

Alcune tra le persone che ho incontrato al valico di Rafah non erano in attesa di entrare a Gaza, perché non avevano le credenziali necessarie né l'intenzione. Questi, come Wael, si trovavano lì in attesa dell'uscita di parenti o congiunti.

Wael è nato a Gaza e ha vissuto molti anni in Kuwait, ma in seguito alla Guerra del golfo (1990) ha abbandonato il paese per trasferirsi negli Stati Uniti, dove sono nati i suoi figli e dove ha intrapreso l'attività di carpentiere. Intenzionato a tornare con l'intera famiglia in un paese arabo, voleva che i figli più piccoli fossero iscritti presso l'anagrafe palestinese. A questo scopo, era necessario che questi si recassero con la madre nella Striscia di Gaza per compiere tutte le pratiche indispensabili. Il funzionamento del registro anagrafico palestinese è regolato dal *Registry and Passport Department* del Ministero dell'Interno israeliano, che impone la registrazione dei minori entro i primi anni di vita[6]. Ho conosciuto Wael durante i giorni di apertura del

6 «Il Ministero dell'Interno israeliano conserva la gestione anagrafica della popolazione e il monopolio dell'emissione delle carte d'identità palestinesi. Può in tal modo seguire e influenzare le traiettorie spaziali (diritto di residenza in una *enclave*, libertà di movimento) e sociali (matrimonio) dei palestinesi, così come molteplici aspetti della loro vita quotidiana (rilascio della patente di guida, immatricolazione delle automobili, ecc.)» (Parizot 2009, pp. 63-64).

valico di Rafah nell'agosto 2009, ma egli si trovava nel Sinai da oltre un mese, in attesa dell'uscita della sua famiglia da Gaza: l'uscita è condizionata dall'apertura a intermittenza del valico di frontiera e dalla priorità d'imbarco che i candidati all'attraversamento acquisiscono sugli autobus che da Gaza conducono al terminal di Rafah. Le liste di uscita sono gestite da Hamas e non esiste alcuna certezza sulla data esatta di attraversamento del valico. I parenti di Wael avevano fallito al primo tentativo di attraversamento ed egli si era trovato costretto ad affittare un appartamento ad Al Arish, in attesa dell'apertura successiva del valico. La notte dell'ultimo giorno valido per l'attraversamento in uscita Wael era riuscito infine a riabbracciare la sua famiglia, ponendo fine a un'attesa di oltre un mese.

La vicenda di Hassan è più complicata: palestinese originario della Cisgiordania e di nazionalità statunitense, si trovava in vacanza in Egitto insieme ai figli, alla sorella della moglie e alla moglie, originaria di Gaza. Entrate nella Striscia per registrare i figli all'anagrafe e visitare i parenti, le due donne erano convinte di poter nuovamente uscire nell'arco di pochi giorni, ma le parole di Hassan, registrate all'uscita delle due donne dopo oltre un mese di attesa, rivelano un'odissea:

> Ho deciso durante le nostre vacanze al Cairo, quando ho saputo che il confine era aperto, di accompagnarle a visitare Gaza. E questo è stato il più grande errore che abbia mai compiuto. [...] Ora, al momento di uscire, siamo seduti qui fuori, un mese e mezzo dopo il loro ingresso. Sono stato tre giorni ad aspettare qui al confine. Tutti i giorni mi chiamavano e mi dicevano di essere sull'autobus, dalle cinque e mezzo del mattino, e non le fanno scendere fino alle sette di sera. Ho tre figli di due, quattro e sei anni con mia moglie e sua sorella è incinta di quattro mesi e ha una figlia di due anni. Dopo aver tentato di uscire in questa maniera per tre giorni di seguito, sono finalmente riuscite a uscire questa sera, l'ultimo giorno di apertura del confine, a mezzanotte. Sono felice che siano riuscite a uscire e spero che qualcosa cambi, spero che aver raccontato la mia storia possa essere utile ad altre persone.

Vicende come quelle di Walid, Wael e Hassan non erano rare tra le persone incontrate in coda al confine e forniscono un'idea dell'impatto che questo produce sulla vita e sul tempo delle persone che si trovano almeno una volta nel suo raggio d'azione. Il "lavoro" della frontiera si produce, infatti, non solo sullo spazio, ma anche nel tempo, rendendo particolarmente complessa l'uscita a chi si ritrova incastrato tra le sue maglie. Il tempo del confine non è solamente espressione residuale di un «ordine temporale coloniale» (Bontemps 2012), non è un effetto da ricondurre alla sua azione, ma una vera e propria manifestazione dello stesso. Le discontinuità prodotte dalle frontiere non si realizzano solo nello spazio, ma anche nel tempo:

il tempo di frontiera si dilata, si contrae o si sospende, si decompone e si ricompone continuamente secondo temporalità differenti e differenziali.

Una simile sospensione del tempo può essere vissuta anche da cittadini egiziani, come Umm Thaer, una donna di circa quarant'anni, originaria del delta del Nilo e residente insieme a due figli ad Al Arish, in una palazzina di tre piani di sua proprietà. Umm Thaer era proprietaria del mio alloggio. Dopo aver contratto il matrimonio in Palestina con un *gazawi* conosciuto in Egitto, la donna aveva trascorso diversi anni a Gaza City con il marito e i figli, tutti nati nella Striscia. All'origine di questo matrimonio non si trova una storia di migrazione particolare, anzi, si tratta di un caso piuttosto comune in Egitto: non vi sono in campo particolari barriere politiche, linguistiche o religiose[7], Egitto e Striscia di Gaza sono due paesi tradizionalmente in relazione reciproca. Tuttavia, la storia di Umm Thaer è complicata dal contesto storico in cui ha avuto inizio, poiché una "famiglia transnazionale" di tale tipo andava incontro a continui problemi burocratici dovuti all'occupazione israeliana, fino dal periodo a cavallo della prima Intifada (1987-1993):

> Ero in una situazione paradossale perché, senza documenti ufficiali, i miei figli erano considerati Egiziani dalla legge israeliana a Gaza, mentre erano considerati Palestinesi in Egitto. Non potevo restare a Gaza più di sei mesi, dovevo uscire e rientrare ogni volta. Il Terminal era controllato dagli israeliani: per loro i figli erano miei, perché ero egiziana, e avevano la mia nazionalità, ma la nascita era registrata a Gaza, dove io non potevo lavorare. Dopo il terzo figlio ho deciso di andare a visitare la mia famiglia, ma al ritorno gli israeliani non mi hanno lasciata entrare. Avevo un titolo di viaggio, non un passaporto, che mi permetteva solo di entrare a Gaza, quindi in Israele.
>
> *- E poi?*
>
> Era una situazione terribile: i bambini non potevano andare a scuola in Egitto perché erano considerati Palestinesi, ma non potevano nemmeno entrare in Palestina. Io ero da una parte e mio marito dall'altra. Altri nella mia stessa condizione dovettero divorziare, perché non c'era modo per uscire da quella situazione. Mio marito è avvocato e aveva dei contatti, ha fatto di tutto finché non è riuscito a farmi rientrare a Gaza con i tre bambini. Però poi sono rimasta per quattro anni nella Striscia, perché mio marito non mi permetteva di uscire avendo paura che poi non sarei più riuscita a rientrare. In tutto quel periodo ho fatto più volte richiesta per la nazionalità, ma era difficile. Alla fine sono

7 Si pensi allo stesso tipo di matrimonio ma altrove: nel Libano pluri-comunitario, in cui sono riconosciute diciotto comunità religiose, i contraenti sarebbero andati incontro a molte difficoltà, perché avrebbero contribuito a mettere in crisi la bilancia delle relazioni etnico-religiose. In secondo luogo, in Libano, la donna non trasmette la nazionalità ai figli anche se nati sul suolo nazionale (Meier 2008).

riuscita ad avere un documento d'identità palestinese quando, dopo il 1993, Israele ha permesso all'Anp di concedere ad alcuni un documento. Ho ricevuto un "documento verde"[8], ed è stato un vantaggio perché finalmente potevo spostarmi. Ho avuto molta fortuna, con il documento verde era facile attraversare il confine, che era aperto ventiquattro ore al giorno.

Quando l'ho conosciuta, Umm Thaer viveva da un paio di anni ad Al Arish, per la condizione di luogo di frontiera tra l'Egitto e la Striscia di Gaza, in attesa dell'arrivo del marito e degli altri figli, che si trovavano a Gaza, in attesa del permesso per attraversare il confine e trasferirsi stabilmente in Egitto:

Siamo venuti qua e abbiamo provato a chiedere la residenza per tutti i figli, perché io sono egiziana. Avevo già provato a chiedere per loro un permesso di soggiorno, e lo avevamo ottenuto, ma per mantenerlo saremmo dovuti venire qua almeno una volta l'anno, quindi lo avevano perso perché eravamo rimasti a Gaza. Ho provato a rinnovare il permesso di soggiorno, ma le autorità egiziane l'hanno rifiutato, perché dicevano che erano entrati illegalmente. Quindi erano senza permesso e hanno deciso di rientrare tutti [a Gaza]. Sono rimasta io con i due più piccoli.

- Sei rimasta da sola quindi?

Mio marito ha provato a uscire da Gaza per un'operazione all'occhio, ci sono voluti sei mesi per ottenere il permesso, ma per i ragazzi non c'è stato modo.

- Perché sei rimasta qui?

Ho deciso di vivere qui perché è vicino a casa. Domani dovrebbe arrivare mio marito, anche per provare a fare qualcosa con l'Ambasciata palestinese per fare uscire tutti i nostri figli. Ma anche se riuscissimo a farli uscire, non sarebbe la fine della nostra sofferenza, perché non essendo riconosciuti come egiziani devono pagare di più per studiare. Un egiziano paga 160 Lire egiziane di retta universitaria, uno straniero circa 18.000, per l'Università pubblica! Il terzo figlio ha perso un anno di studi per tentare di iscriversi in Egitto all'università.

- E i più piccoli?

8 I titolari della "Green ID Card" sono anche titolari di un documento di viaggio e possono muoversi all'interno della Striscia o della Cisgiordania, ma non da uno all'altro, perché non possono attraversare lo stato d'Israele. La popolazione araba residente all'interno della Palestina storica è dotata in tutto di quattro tipologie di ID Card: "Blue card" con nazionalità e passaporto israeliano (gli arabo-israeliani); "Blue card" senza passaporto israeliano (gli abitanti di Gerusalemme Est); "Green Card" (gli abitanti dei territori palestinesi occupati); "Orange Card" (gli abitanti dei territori palestinesi occupati con permessi speciali). Alcune migliaia di Palestinesi non sono dotati di ID card di alcun tipo.

> Solo la più piccola ha diritto alla nazionalità egiziana perché è nata dopo il 2005, quando è cambiata la legge sulla nazionalità e la migrazione[9]. Perché se come si vede in televisione Gaza è così disperata, gli egiziani non trattano i figli degli egiziani come egiziani?

Umm Thaer, segnata dallo stigma dell'attraversamento del confine, ogni giorno aspettava il momento per potersi ricongiungere con il suo nucleo familiare ad Al Arish. Nel frattempo, doveva crescere e mantenere da sola due figli in età prescolare. L'intera traiettoria di Umm Thaer mette in luce la facilità con cui, una volta attraversato il confine, è possibile rimanere incastrati da una o dall'altra parte, prolungando a tempo indeterminato il periodo d'attesa per il successivo attraversamento: la scarsa permeabilità della frontiera e le sue regole, percepite esclusivamente come impedimenti arbitrari alla circolazione delle persone, generano un impatto significativo sulla vita e sullo statuto degli individui soggetti al raggio d'azione del confine. L'umiliazione cui sono sottoposte le persone che si trovano in questa condizione di attesa «definitivamente temporanea» (Rahola 2003) può essere letta come una particolare punizione riservata ai trasgressori del confine e delle sovranità che questo separa (Khosravi 2010, p. 67).

5. *Espulsione*

La vicenda di Umm Thaer introduce la quarta possibilità di attraversamento del confine. Ho incontrato infatti diverse persone costrette a separarsi dal proprio nucleo famigliare e affettivo per attraversare il confine, in una o nell'altra direzione. Tra queste figurano gli esuli di Fatah in Egitto[10], ma anche altre persone. Suheir è una bambina in età scolare che ho incontrato una mattina insieme alla madre Iman e alla sorella minore su un taxi collettivo diretto da Al Arish al terminal di Rafah. Durante il viaggio Iman mi ha raccontato la loro vicenda: Suheir, come la sorella più piccola, era nata in Egitto, a Mansura, da genitori palestinesi, residenti regolarmente in Egitto ma non dotati di "piena nazionalità". In questo caso, la legge egiziana sulla nazionalità impedisce al minore di accedere all'istruzione

9 La legge egiziana sulla nazionalità è un complesso insieme di *Ius sanguinis* e di *Ius soli*. Dal 2004, una modifica della legge ha permesso l'acquisizione della nazionalità anche per i nati all'estero da madre egiziana e non solo da padre.

10 In seguito alla guerra civile del 2007 alcune centinaia di membri del movimento Fatah hanno dovuto abbandonare la Striscia di Gaza per ritrovarsi esuli in Egitto, tra il Cairo e Al Arish.

pubblica gratuitamente, come avviene per gli egiziani, ma permette di farlo solo pagando salate rette d'iscrizione. In altre parole Suheir, pur nata in Egitto, era considerata una straniera in patria, quindi non dotata del set di diritti di cui godono i "pieni" cittadini del paese arabo. Le condizioni socio-economiche dei suoi genitori, inoltre, non le consentivano l'accesso all'istruzione pubblica egiziana, tanto meno a quella privata: l'unica soluzione che si profilava per i genitori era dunque di separarsi e affidare la figlia a parenti a Gaza, dove avrebbe potuto compiere gratuitamente e interamente il percorso scolastico. Questa è la ragione della loro presenza al terminal di Rafah.

Questa situazione si spiega in primo luogo con il fatto che, dal punto di vista legale, i cittadini palestinesi residenti in Egitto sono dotati di un documento "provvisorio", rilasciato a partire dal 1960 e tuttora in uso dall'allora Repubblica Araba Unita (non dall'Unrwa[11]), il *Document de voyage pour les réfugiés palestiniens*: un libretto blu, a metà strada tra un passaporto e una carta d'identità, la cui reale utilità è scarsa. I Palestinesi in Egitto sono sottoposti a forti restrizioni riguardo la possibilità di uscire dal paese (la residenza può essere loro revocata dopo sei mesi passati all'estero) e, contemporaneamente, il rinnovo del documento dipende dal pagamento di un contributo e dalla produzione di una giustificazione della propria presenza nel paese (studio, lavoro, affari, matrimonio con un/a egiziano/a ecc.). Questo documento è poi suddiviso in cinque sottocategorie (A, B, C, D, H), attribuite in funzione dell'arrivo nel paese arabo (prima del 1948, nel 1948, nel 1956, nel 1967, dopo il 1967), elemento che determina anche la validità del documento (cinque o tre anni) e la modalità di rinnovo dello stesso (pagamento di una tassa di soggiorno). Il fatto che molti Palestinesi (anche se nati in Egitto) non siano nelle condizioni di rinnovare il documento non li rende passibili di deportazione in Israele (che non riconosce il loro diritto al ritorno) né in Palestina (che è occupata da Israele), ma genera un numero crescente di Palestinesi "illegali", senza diritti, non censiti: "invisibili" (El Abed 2009). In secondo luogo, come immaginabile,

11 Secondo l'Unrwa, agenzia dell'Onu creata appositamente per i rifugiati palestinesi, un rifugiato palestinese «è una persona il cui luogo di residenza abituale era la Palestina tra giugno 1946 e maggio 1948, e che ha perso sia l'abitazione sia i mezzi di sussistenza in seguito al conflitto arabo israeliano del 1948. […] La definizione di rifugiato copre anche i discendenti dei palestinesi che sono divenuti rifugiati nel 1948». Oggi l'Unrwa conta più di cinque milioni di rifugiati registrati, di cui circa un terzo vive in uno dei 58 campi profughi esistenti (19 tra Cisgiordania e Gerusalemme est, 8 a Gaza, 10 in Giordania, 9 in Siria e 12 in Libano mentre in Egitto, dove l'Unrwa non è operativa, non esistono campi profughi palestinesi).

tale documento oltre a contribuire alla creazione di soggetti privi di diritti, produce gerarchie interne alla comunità palestinese e frammenta ulteriormente l'identità individuale e collettiva di persone che non possono sentirsi né Egiziane né del tutto Palestinesi.

La spazializzazione della frontiera non è (solo) un effetto, ma una manifestazione politica del confine stesso: più la cittadinanza è frammentata e declinata secondo categorie, più la frontiera spettacolarizza la propria azione (De Genova *et al*. 2014, p. 13) e si rivela decisiva in termini di capacità organizzativa dello spazio e della vita delle persone.

6. *Conclusioni*

La frontiera presentata in questo contributo è materiale, visibile e violentemente reale: la sua funzione è apparentemente quella d'imporre una netta discontinuità politica e geografica tra territori. Tuttavia, quanto emerge dalla ricerca etnografica è che il suo funzionamento va ben al di là della linea su cui la frontiera si trova, scomponendo il tempo, lo spazio, la vita e l'identità dei soggetti che investe in un processo di frammentazione che non risponde necessariamente a una logica binaria (Walker 1993): una lettura della frontiera come membrana compressa tra due spinte opposte - dentro/fuori, interno/esterno - non è quindi adeguata.

Il problema non risiede nel comprendere se e come il confine funziona, ma nell'individuarne le possibili manifestazioni, la sua produttività: non solo le funzioni della frontiera, ma i territori che essa produce. Il fatto che la frontiera funzioni o non funzioni, se, come, quando e perché la sua sbarra si alzi o si abbassi, a quante e quali persone sia consentito o negato l'attraversamento, e a quali condizioni, poco importa per comprendere il confine: quello che importa consiste nel definire lo spazio che vi ruota intorno. Il confine trascende la propria matrice binaria e conduce in uno spazio d'indeterminazione, in cui il confine "lavora" come moltiplicatore di differenze: a queste differenze vanno fatti risalire la frammentazione identitaria, i conflitti e gli adattamenti osservabili sul campo, ma anche la moltiplicazione del lavoro che avviene intorno e dentro la frontiera e la moltiplicazione e l'indeterminazione dei soggetti che esercitano una sovranità su quel territorio. Anche la mobilitazione di lavoro, risorse e capitale alla base dell'economia sotterranea dei tunnel che attraversano il confine tra Egitto e Striscia di Gaza (Pelham 2012) deve quindi essere ricondotta al regime differenziale che il confine non solo ratifica, ma produce in termini di potere/sapere e di assoggettamento.

Concentrarsi sulla maniera in cui le persone attraversano il confine permette di cogliere un aspetto della frontiera, ma può far correre il rischio di non tenere conto della sua natura problematica e degli elementi che la riproducono continuamente. Sono quindi due gli aspetti da tenere in considerazione: da una parte, lo spazio sociale creato *in loco* e, dall'altra, il modo in cui la frontiera si prolunga nella vita delle persone. In altri termini, l'asse orizzontale della produzione di uno spazio sociale, con una sua autonomia, s'interseca con l'asse verticale della temporalità delle esistenze.

L'attraversamento o meno della frontiera quindi non ne esaurisce la funzione, al contrario si può dire che la persistenza di scambi transfrontalieri e gli attraversamenti in una direzione o nell'altra contribuiscano al mantenimento della frontiera, accettandola, riproducendola, amplificandola e creando ulteriori gerarchie, differenze e relazioni di potere (Parizot 2006). Secondo un lessico propriamente antropologico, la frontiera si manifesta allo stesso tempo in maniera *disgiuntiva*, creando differenze tra giocatori e campi, e *congiuntiva*, restaurando un'unione (Lévi-Strauss 1979, p. 46).

Anziché segnare una netta discontinuità tra interno ed esterno, tra stati e sovranità territoriali, la frontiera funziona quindi come una membrana che si moltiplica nel tempo e nello spazio e che filtra, seleziona, ordina e governa le persone, proiettando la sua influenza su un'intera regione, che si trasforma in una zona-frontiera, un *Grenzsaum* (Ratzel 1914), il cui senso è interpretabile non secondo una netta distinzione tra interno ed esterno, ma come una moltiplicazione di questi due poli: in campo non vi è una funzione sostitutiva di spazialità e temporalità date, ma la capacità del dispositivo frontaliero di generare e produrre spazialità e temporalità proprie.

Anche nel caso della frontiera – solo apparentemente lineare – che separa l'Egitto dalla Striscia di Gaza, possiamo cogliere il «carattere radicalmente ambiguo delle frontiere e la loro crescente incapacità di segnare una linea netta tra l'interno e l'esterno dei territori statali» (Mezzadra, Neilson 2013, p. 7). In tal senso, non vi è nulla di particolarmente anomalo o di eccezionale nel nostro caso. Al contrario, se consideriamo il ruolo di primo piano assunto dalle frontiere nel conflitto israelo-palestinese e nel progetto coloniale israeliano, è possibile vedere la Striscia di Gaza, e i confini che la soffocano, come uno specifico laboratorio in cui Israele da tempo testa e affina tecniche e pratiche di governo e controllo della popolazione (Li 2006, pp. 38-39). Se allarghiamo poi il campo all'insieme dei Territori palestinesi occupati e di Israele, in cui sono concentrate pratiche e tendenze riscontrabili a livello globale (dispositivi pervasivi di controllo e sorveglianza, ridefinizione continua dei limiti territoriali, uno stato di guerra permanente, la continua riconfigurazione dei concetti di libertà e democrazia, scompo-

sizione della cittadinanza, il tutto colonizzato da politiche di sicurezza), possiamo assumere questa ridotta porzione di territorio a paradigma di tali dinamiche (Guareschi, Rahola 2008).

I confini, in conclusione, sono da intendere come "spazio euristico" (Sassen 2007, p. 97), ma anche come veri e propri margini, punti di osservazione mobili e privilegiati da cui è possibile indagare le politiche dell'esclusione e della cittadinanza (Balibar 2012). Se questo è vero, se cioè i confini diventano punti di osservazione centrali, la loro centralità suggerisce anche un'idea di spazio in cui il margine si fa centro, si sovrappone e riconfigura ogni dimensione di centro. È questa forse la centralità paradigmatica cha assume un luogo marginalissimo come il confine che taglia lo spazio nel deserto tra Israele, la Striscia di Gaza e l'Egitto.

Lorenzo Navone
Università degli Studi di Genova – Dipartimento di Scienze della Formazione
(lo.navone@gmail.com)

Riferimenti bibliografici

Andreas P., 2004, *Criminalized Legacies of War. The Clandestine Political Economy of the western Balkans*, in «Problems of Post-Communism», vol. 51, n. 3, pp. 3-9.

Anteby-Yemini L., 2008, *Migrations africaines et nouveaux enjeux de la frontière israélo-égyptienne*, in «Cultures & Conflits», n. 72, pp. 77-99.

Balibar E., 2012, *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri.

Bigo D., Guild E., 2003, *La mise à l'écart des étrangers. La logique du Visa Schengen*, in «Cultures & Conflits», n. 49, pp. 5-21.

Bontemps V., 2012, *Le temps de traverser le pont. Pratiques et perceptions des temporalités dans les Territoires palestiniens occupés*, in «Temporalités», n. 15 (http://temporalites.revues.org/1995, consultato il 10 gennaio 2016).

Côté-Boucher K., 2008, *The diffuse border: Intelligence-sharing, control and confinement along Canada's smart border*, in «Surveillance & Society», vol. 5, n. 2, pp. 142-165.

Cuttitta P., 2006, *Punti e linee. Topografia dei confini dello spazio globale*, in «Conflitti globali», n. 2, pp. 16-29.

De Genova N., Mezzadra S., Pickles J. (eds.), 2014, *New Keywords: migration and Borders*, in «Cultural Studies», vol. 29, n. 1, pp. 1-33.

El Abed O., 2009, *Unprotected: Palestinians in Egyps since 1948*, Washington DC-Ottawa, Institute for Palestine Studies-International Development Research Centre.

Foucault M., 2009, *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli.

Guareschi M., Rahola F. (a cura di), 2008, *Israele come Paradigma*, Milano, Agenzia X.

Id., 2011, *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, Verona, Ombre Corte.

Hanafi S., Saintmartin O., 1996, *Histoires de frontières: les palestiniens du Nord-Sinai*, in «Maghreb-Machrek», n. 151, pp. 51-66.

Khosravi S., 2010, '*Illegal' traveller. An Auto-Ethnography of Borders*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Koskela H., 2010, '*Did you spot an alien?' Voluntary vigilance, borderwork and the Texas Virtual Border Watch Program,* in «Space and Polity», vol. 14, n. 2, pp. 103-121.

Lefebvre H., 1976, *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi.

Lévi-Strauss C., 1979, *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore.

Li D., 2006, *The Gaza Strip as Laboratory: Notes in the Wake of Disengagement*, in «Journal of Palestine Studies», vol. 35, n. 2, pp. 38-55.

Meier D., 2008, *Mariages sur la frontière du groupe national. Normalité et transgression dans les unions matrimoniales libano-palestiniennes au Liban*, in «Cultures & Conflits», n. 72, pp. 31-44.

Mezzadra S., Neilson B., 2013, *Border as method, or, the multiplication of labour*, Durham and London, Duke University Press.

Palidda S., 2002, *Come si studia il lavoro della polizia*, in Dal Lago A., De Biasi R. (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Bari-Roma, Laterza.

Parizot C., 2006, *Crossing Borders, Retaining Boundaries. Kin-nections of Negev Bedouin in Gaza, the West Bank and Jordan*, in «Cairo Papers in Social Science», vol. 29, n. 1, pp. 58-84.
Id., 2009, *Après le mur: les représentations israéliennes de la séparation avec les palestiniens*, in «Cultures & Conflits», n. 73, pp. 53-72.

Pelham N., 2012, *Gaza's tunnel phenomenon: the unintended dynamics of Israel's siege*, in *Journal of Palestine Studies*, vol. XLI, n. 4, pp. 6-31.

Rahola F., 2003, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Verona, Ombre Corte.

Ratzel F., 1914, *Geografia dell'uomo (Antropogeografia). Principî d'applicazione della scienza geografica alla storia*, Torino, Fratelli Bocca editori.

Sassen S., 2007, *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi.

Simmel G., 1998, *Sociologia*, Torino, Edizioni di comunità.

Vila P., 2000, *Crossing borders, reinforcing borders. Social categories, metaphors, and narrative identities on the U.S.-Mexico frontier*, Austin, University of Texas Press.
Id. (ed.), 2003, *Ethnography at the border*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Walker R.B.J., 1993, *Inside/outside: international relations as political theory*, Cambridge, Cambridge University Press.

Wilson T., Donnan H. (eds.), 1998, *Border identities. Nation and state at international frontiers*, Cambridge, Cambridge University Press.